

Dell'io prigioniero.
Pirandello, Levi, Berto, Sanguineti

Di Laura Nay

Novara, Interlinea, 2022, pp. 197

ISBN 9788868573232

Recensione di Saverio Vita

Publicato: 16 marzo 2023

Vita, Saverio, recensione a Laura Nay, *Dell'io prigioniero. Pirandello, Levi, Berto, Sanguineti*, Novara, Interlinea, 2022, «Finzioni», n. 4, 2 - 2022, pp. 133-136

saverio.vita2@unibo.it

<https://doi.org/10.6092/issn.2785-2288/16592>

[finzioni.unibo.it](https://www.finzioni.unibo.it)

L'argomento di questo saggio non è una novità nel lavoro di Laura Nay, perché la sua ricerca sull'io autoriale dura in realtà da tempo: possiamo datare al 2012 *«Anime portentosamente multiple»*. *Le strade dell'io nella narrativa moderna* (Edizioni dell'Orso), per non contare poi i numerosi contributi in rivista afferenti a questo filone di studi. Se dieci anni fa Nay già accostava autori diversi tra loro, operanti a cavallo tra Otto e Novecento, rilevando tangenze e interessanti punti di contatto, anche nell'*Io prigioniero* l'operazione viene condotta con il medesimo approccio. Il lavoro ruota attorno al tema del labirinto e alle scelte a cui è costretto chi si ritrova tra le sue mura, a partire da autori che questa volta, nella maggior parte dei casi, oltrepassano cronologicamente la metà del Novecento.

Il quesito iniziale non può che riferirsi alla metafora d'avvio: cos'è un labirinto? La classificazione elaborata da Umberto Eco è il primo passo (classico, manieristico, a rete), quello che segue è interrogarsi sulla natura e sul motivo d'essere del labirinto. Le letture di Nay sono approfondite e mirate perché a questo punto, più che un confronto, abbiamo un vero e proprio dialogo tra le diverse voci ritenute autorevoli, e opportune, per tessere il suo discorso. L'idea del percorso di iniziazione di Guénon dialoga, appunto, con la prospettiva di Hermann Kern, il quale, nel suo *Manuale e filo conduttore* per meglio comprendere i *Labirinti*, spiega che si tratta di una sfida impossibile da intraprendere senza una certa maturità e che, una volta superata la prova, l'allontanarsi dal proprio passato non corrisponde a una negazione, alla cancellazione del ricordo del percorso, ma a un nuovo inizio. Se Eco, Guénon e Kern danno avvio al discorso, Calvino veste i panni di un compagno di viaggio, se non di un Virgilio, perché Nay chiede il suo supporto lungo tutto il tragitto, sia come acuto lettore di Dumas, sia per la sua costante presenza nel dibattito del secondo dopoguerra, periodo di riferimento delle scritture qui prese in esame.

Nella continua lotta di posture tra chi sfida il labirinto e chi si rassegna tra le sue mura, cioè tra chi prende possesso del reale e chi è convinto che lo smarrimento sia la condizione dell'umanità nel mondo contemporaneo, Calvino fissa il ruolo della letteratura, cioè quello di dare un aiuto nel «definire l'atteggiamento migliore per trovare la via d'uscita, anche se questa via d'uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto all'altro».

Gli scrittori non solo evadono, ma costruiscono prigionieri, in uno sforzo razziocinante che disegna la loro realtà intima, nella quale trovare la soluzione diventa missione artistica e, allo stesso tempo, esistenziale. La malattia e il tempo (Levi, Berto), l'io autoriale (Pirandello, ma forse anche Berto per certi versi), la lingua e la catalogazione delle cose del mondo-magazzino (Sanguineti) sono solo punti di partenza, sistemi che portano nella loro sostanza, sostiene ancora Calvino, i loro «effetti involontari».

Le prigionie di Pirandello sono molteplici. Nella lunga e perigliosa strada per «arrivare alla realtà attraverso l'illusione» (p. 23), il gioco ariostesco è il suo punto di confronto, il suo filo d'Arianna. La prigione più stringente per il siciliano non è però quella della letteratura che si fa, ma di quella che si commenta e si critica: imbalsamato in una sorta di 'pirandellismo di ritorno', le armi del suo gioco si spuntano. «Io mi ribello contro la mia fama e contro il pirandellismo

[...] pur di riconquistare la libertà della mia immaginazione di scrittore», l'epigrafe ricorda. L'essersi aggiudicato il Nobel nel 1934 (e qui Nay si preoccupa di offrire una piccola ricostruzione dell'evento) da un lato lo galvanizza, dall'altro contribuisce a ingabbiare ancor più il suo nome. I tre volte «Buffoni!» gridati da Enrico IV doppiano le parole battute a macchina dall'autore di fronte ai fotografi che lo assediano, non appena avuta la notizia del riconoscimento: «pagliacciate».

Il 1934 non è solo l'anno del Nobel pirandelliano, ma anche quello dell'arresto di Carlo Levi. La prigione (quella reale stavolta) è il luogo della sospensione del tempo e dello spazio, punto di morte esteso all'infinito. In questa condizione – in cui non si è responsabili per se stessi, perché ogni male viene dalla reclusione, non dalle proprie azioni – non è possibile dipingere, così Carlo scrive, ma non può far altro che scrivere di pittura, e il tema del ritratto farà nascere le sue prime riflessioni. Quando trent'anni dopo tornerà sull'argomento, dirà che il passaggio dal carcere alla Lucania corrisponderà a una mutazione nella propria pittura: da «espressione lirica a una epica e narrativa» (p. 59), e solo nel ritratto «questi due momenti coincidono» (ivi), perché in esso lo sguardo non può posarsi oggettivamente ma è costretto a scendere a patti con il reale, con il contesto e con la personalità dell'autore: l'unico modo per evadere da un io prigioniero è quello di 'ritrarre', sposare il mondo con coloro che lo abitano (p. 61).

Al confino Levi esercita la pittura per scoprire non più solo se stesso, ma il mondo circostante, e guarda ai lucani senza il vizio del folklore, ma con la pazienza di un Narciso rovesciato. Come avrebbe sostenuto Calvino, poi, in Levi il metodo dello scrittore e quello del pittore coincidono (p. 64). Solo così è possibile cogliere «la presenza di un tempo all'interno del nostro tempo», la compresenza dei tempi nel presente: questo è il primo labirinto leviano. *Paura della libertà* e *Paura della pittura* sono i testi ai quali Nay si riferisce più costantemente in questa fase: solo l'atto creatore, in opposizione alla distruzione della guerra e alla crisi contemporanea, può rendere liberi.

Vivere la compresenza dei tempi è l'unica cosa che tiene in piedi il Carlo Levi scrittore, anche nella condizione della malattia, prigione seconda. Il filo da seguire non è più il Tolstoj letto in carcere, ma Tristram Shandy, che non vuole nascere perché non vuole morire, e che confonde i tempi, li sovrappone, in quella contemporaneità eterna che sola salva dalla morte e dalla malattia.

Quest'ultima prigione è condivisa con Giuseppe Berto il quale, dopo aver sofferto le catene delle etichette dei salotti letterari e quelle del senso di colpa per aver combattuto una guerra fascista, ha dovuto affrontare il male oscuro della nevrosi. Berto è forse l'autore meno studiato, almeno fino a poco tempo fa, tra quelli presi in esame da Nay, la quale opportunamente sceglie di introdurlo, e poi di trattare con agio alcune questioni – in particolare sui primi romanzi – che solo in apparenza non si riferiscono direttamente al labirinto dal quale siamo partiti: in realtà, tutto in Berto nasce da una costrizione. Diventa scrittore, non a caso, in un campo di prigionia texano, e lì si converte agli ideali democratici, doppiando il senso di colpa del collegiale salesiano con quello del fascista redento. Un senso di colpa e una vergogna che lo inseguono

per tutta la vita e lo portano alla nevrosi, forse la più brillante del Novecento letterario italiano. «Una malattia basata sulla paura», quasi fino alla spersonalizzazione, ma che cura attraverso la scrittura torrenziale del *Male oscuro*, aderente ai pensieri il cui flusso è riuscito a domare durante la frequentazione con il suo psicanalista, Nicola Perrotti. Certo, per strada perde la punteggiatura, e per questo motivo verrà chiamato in causa Joyce, ennesima etichetta/gabbia. Ma a quel punto Berto è quasi guarito e non sente il bisogno di lottare per segnare la propria diversità, forse anche a causa del successo che accolse il romanzo, nel 1964. Il confronto con il maestro Svevo è valido, ma gli esiti ultimi sono, forse, più importanti del punto di partenza.

L'analisi del proprio passato, il quale, in un racconto della nevrosi, non può che farsi presente, ricorda suggestivamente la pur diversa contemporaneità dei tempi di cui si parla per Carlo Levi, autore peraltro apprezzato da Berto stesso. In comune con Levi vi è anche una pratica e una visione del Mezzogiorno, e questi elementi sarebbero forse quel che basta per promuovere un approfondimento sui rapporti tra i due.

Berto non è l'unico freudiano di cui si parla in questo volume: anche il Sanguineti 'imprigionato' dalle parole della Wunderkammer guarda a lui da una prospettiva molto personale. Ad ogni modo, l'autore di *Laborintus* riporta il discorso più direttamente alla metafora di partenza, ai corridoi immaginari di schede lessicografiche tra le quali ci si può perdere, ma che appaiono al loro autore come l'unico modo per decifrare la realtà, in perenne stallo tra le due possibilità offerte da Calvino sin dalle prime pagine del saggio: se da un lato il labirinto spinge a non accontentarsi di visioni semplicistiche della realtà, e dunque a trovare una soluzione, dall'altro non può far altro che affascinare e legare chi vi si trova dentro. In un esercizio mimetico, sembra che anche Nay faccia così, perché il discorso su Sanguineti è portato avanti sul corpo della Wunderkammer, in una trama di citazioni che sembrano darci una soluzione: l'uomo del Novecento è frammentario e imbrigliato, bisogna farsene una ragione, ma ciò che importa non è uscire dal labirinto, quanto piuttosto cercarne l'uscita costantemente.

Uscita che l'autrice del saggio ci mostra, in chiusa, in un estratto da un articolo di Carlo Levi (intitolato *Finestre* e compreso in *Le mille patrie*),¹ ma ricomposto in calligramma. La forma potrebbe ricordarci una spirale, il gorgo dal quale non si scappa, ma a legger bene tra le righe si tratta di uno spicchio di cielo.

¹Carlo Levi, *Le mille patrie. Uomini, fatti, paesi d'Italia*, Roma, Donzelli, 2015.